

MAURO VAROTTO, *Le Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2020.

Uno, nessuno, centomila. Poliedrico è il volto della “Montagna di mezzo”. Né celebre vetta alpina, né congestionato fondovalle. Un volto non unilaterale, lungi dalle immagini stereotipate che talvolta riducono la montagna a spazio fisico circoscritto da parametri di altimetria o pendenza. E dunque, chi sono le “montagne di mezzo”?

Le “Montagne di mezzo” sono un volto sfigurato da un modello di sviluppo novecentesco di matrice industriale orientato alla specializzazione delle mansioni e all'intensificazione delle produzioni, alla infausta apertura allo sfruttamento idroelettrico, alle logiche dell'industria turistica, alla speculazione immobiliare, al suo adattamento a scenografia di festival e gare sportive. Dunque, uno spazio geografico in prospettiva inabitabile, perché asservito alle sole istanze economiche, rivestito di un velo di utilità attrattiva che, conseguentemente, provoca disorientamento percettivo, disagio e crisi d'identità tra i suoi abitanti, disegnando una «montagna senza abitanti», uno spazio “vuoto” da riempire con «abitanti senza montagna» (p. 153), se non chi per diletto vive l'ambiente montano riducendo il concetto dell'abitare a quello di abitazione.

Una Montagna disabitata non soltanto in quanto improduttiva e spopolata, ma anche, e in particolar modo, poiché in essa, progressivamente, la relazione «reciprocamente ospitale tra uomo e ambiente» è venuta meno. Un terzo paesaggio o paesaggio intermedio dalle fragili filiere, dove i processi di abbandono e inselvaticimento sono divenuti di gran lunga più pervasivi dei processi di urbanizzazione. Condizione in cui la polpa (fondovalle) ha subito ripercussioni violente in termini di carico demografico, infrastrutturale e dei servizi per un territorio di media quota (osso) abbandonato a sé stesso (p. 62). Una montagna perdente nel confronto della pianura, della montagna degli sport invernali, della “montagna alta” - un santuario della natura da proteggere e contemplare - della montagna riconducibile al concetto di *wilderness*, e dunque come uno spazio geografico «di redenzione per una dannatissima vita ordinaria che si svolge altrove». L'autore definisce il concetto di *wilderness* come un valore a sé, che segna un passaggio significativo da “bosco” a “foresta”, diversamente percepito dalla comunità in quanto l'uno considerato come esito dell'operato umano,

l'altro come ambiente in cui le caratteristiche naturali prevalgono su quelle culturali. Una seconda lettura, più approfondita, invece, delinea il carattere *outsideness* della *wilderness* come «un atto di colonizzazione assimilabile alle pratiche di trasformazione della natura in merce, attraverso un processo di idealizzazione che va di pari passo con la sua feticizzazione turistica» (p. 75).

Ora prendiamo una carta geografica. Identifichiamo la montagna di mezzo. Essa occupa circa i tre quarti della montagna italiana e il suo baricentro non è nelle Alpi, ma nell'Appennino. E allora, dove si colloca geograficamente la “Montagna di mezzo”? In mezzo a quali altre montagne? La letteratura scientifica definisce “media” una montagna la cui altimetria è ricompresa tra i 600 e i 1500 metri di quota. Tuttavia, l'autore sottolinea quanto la geografia tenda a considerare come aspetto fondamentale, non tanto l'altimetria, bensì il concetto di “mediazione”, l'interazione cioè tra presenza antropica e ambiente. Concetto, quello della mediazione, che permette di identificare, ancor più nello specifico, quelle definite dall'autore come “montagne di mezzo”: uno spazio geografico intensamente abitato, antropizzato da secoli, o forse da millenni, la cui formazione è l'esito di una simultanea relazione tra orografia, clima, vegetazione e forme di vita umana (p. 15).

Uno spazio geografico che è crocevia tra mari e monti, luogo di scambio e transito, spazio aperto e interagente con realtà geografiche altre, plasmato nei secoli dai rapporti commerciali e culturali che le popolazioni vi hanno intrattenuto. Ne deriva, conseguentemente, un paesaggio quale frutto dell'interazione tra la specificità dei luoghi e l'esito degli scambi di carattere socioeconomico e culturale originati dalla collettività. Ma diversamente non potrebbe essere. Le “Montagne di mezzo” sono una geografia di mobilità e spostamenti trans-scalari. L'abitare stanziale non è caratteristico di queste aree che sono invece espressione di un abitare politopico, di più sedi in cui il l'uomo abitante (montanaro) si sposta a seconda delle stagioni, del lavoro o delle esigenze degli animali. Contesti territoriali in cui il montanaro, attraverso l'innata coscienza trasformativa, che è quel saper fare tecnico e organizzativo, nel tempo, trasforma l'ambiente montano per soddisfare, qualitativamente e quantitativamente, le proprie esigenze. In tal modo, il montanaro instaura una relazione con queste aree in quota, in termini di coesistenza e appartenenza all'orizzonte montano, costruendo una specifica cultura,

esito di “una speciale coniugazione dei caratteri della montuosità fisica con i talenti della montanità antropologica” (p.168).

Le “Montagne di mezzo” si identificano come contesti territoriali con condizioni singolari e non svantaggiate. Certo è che quest’ultimo aspetto, quello dello “svantaggio”, è valutato in relazione ad “indicatori tradizionali” utili a valutare il quadro socio-territoriale di riferimento. Intendo la dimensione demografica, l’indice di spopolamento, l’indice di infrastrutturazione, le presenze turistiche, etc. In questo senso, le “Montagne di mezzo” sono sì, aree svantaggiate. Ma una visione a tutto tondo permettere di identificare anche altri indicatori, dall’indice di benessere economico sostenibile al grado di biodiversità, al livello di urbanizzazione. Allora ecco delinearci dei contesti territoriali singolari da interpretare, non tanto nella loro dimensione territoriale “atrofizzata”, quanto in quella di spazio geografico che potrebbe assumere nuovo valore a partire dalla sperimentazione di nuove modalità dell’abitare, del fare esperienza e del prendersi cura del territorio. Metodi basati su progettualità che mettono in connessione tipologie di reti differenti: da quelle tecnologiche – necessarie per contrastare le difficoltà dell’isolamento fisico e intessere relazioni a distanza per collegare territori anche non contigui per lo sviluppo di iniziative culturali – a quelle sociali – imprescindibili per creare alleanze multi-attoriali e multi-scalari – a quelle politiche – indispensabili per nuove collaborazioni inter-locali a favore di progettualità condivise per l’internazionalizzazione delle specificità locali di queste aree (p. 32). La marginalità di queste aree non è un fattore aprioristico ma senz’altro, dipendente dalla mancanza di innovazione, non solo di carattere tecnologico ma anche, e in particolar modo, sociale connesso cioè all’instaurarsi di rinnovate contaminazioni e forme di relazionalità. Quest’ultime risultano indispensabili per alimentare un nuovo concetto di «vicinanza elettiva», che prescinde dalla distanza topografica in nome di una relazionalità topologica tra nodi di una rete, impalcatura di processi di gestione territoriale in grado di agevolare formule di cooperazione reticolare tra territorialità molteplici (Varotto, p. 33).

Oggi, la Montagna deve certamente affrontare problematiche non banali: riconquistare la percezione sociale di bosco, in qualità di luogo curato e dunque da riabitare per evitare cioè «la dittatura del selvatico sul domestico, ridando pari dignità alla pecora e al lupo» (p. 82), non luogo

preda dell'inselvaticamento, ma addomesticato la cui forma, il paesaggio, è stratificazione complessa, mutevole e collettiva. L'autore indica come massima espressione paesaggistica i pendii terrazzati, paesaggio che concilia le esigenze umane e quelle ambientali in un nuovo equilibrio relazionale (p. 99). Un paesaggio, questo, che svela i tre volti della *medietas* montana: quello estetico che attrae il viaggiatore, quello sociale in cui la co-progettazione risulta indispensabile per costruire e mantenere l'assetamento dei versanti e infine, quello funzionale dell'equilibrio idrogeologico e della conservazione del suolo fertile. Un paesaggio che esprime percorsi alternativi: i fenomeni di ritorno alla terra chiedono di superare sia un'idea privatistica di proprietà individuale che ha portato ad una polverizzazione delle progettualità condivise, sia i criteri di produzione propri della modernità industrializzata.

Congiungendo a questi elementi quello dell'innovazione tecnologica, della ricerca scientifica e della produzione di energia rinnovabile, è possibile produrre cibo di montagna, nel senso stretto del termine, non quello di «una montagna industriale, ben lontana dai bucolici scenari esibiti dalla politiche di marketing» (p. 104). Perché quando diciamo «cibo di montagna» annoveriamo plurimi concetti: dal nutrimento all'identità territoriale, dalla biodiversità agro-ecologica alla polifunzionalità della pratica agricola che genera reddito e soddisfazione esistenziale (p. 119). Nell'espressione “cibo di montagna” identifichiamo una varietà di paesaggi plasmati dalle comunità-produttrici che hanno scelto di lavorare in aree rurali fragili di montagna, anziché emigrare o continuare a vivere altrove, di indirizzare la propria attività su produzioni di nicchia, talvolta in quantità così ridotte da rendere faticosa perfino l'accessibilità ai mercati delle aree urbane circostanti, dove è concentrato il consumo.

La lettura di questo libro dipinge l'immagine di una montagna multiforme, diversificata sotto diversi profili, tuttavia resiliente e predisposta a superare la sconfitta a cui la modernità del secolo scorso sembra averla condannata. Una Montagna che rappresenta il cuore geofisico dell'Italia che oggi più che mai è impegnata a lavorare su un patto tra urbanità e ruralità per una nuova civilizzazione, quella che il Manifesto di Camaldoli mette in relazione con la recente “nuova centralità” della montagna, auspicando un assetto policentrico solidale in cui i confini divengono centro. Una Montagna in cui il concetto

dell'abitare è anteposto a quello del produrre e del consumare, anzi che considera l'abitabilità doppiamente ospitale, verso i quadri ambientali e la ricomposizione demografica, che oggi è fatta di ritornanti, immigrati e nuovi montanari (p. 165). Condizione questa che delinea un contesto geografico tanto tangibile nella sua tridimensionalità, quanto immateriale nella sua cultura e nei suoi valori, ad ogni modo, esito di cambiamenti processuali che costruiscono nuovi modelli di organizzazione territoriale, che se contestualizzati e legati alle specificità ambientali, a seconda della "montagna" quindi, possono supportare più efficienti processi produttivi e supportare forme di autogoverno per le comunità. Un nuovo percorso che progressivamente sta ricomponendo l'immagine reale e concreta della montagna, aldilà di quella stereotipata che ne fa esclusivamente uno spazio abbandonato e spopolato.

*(Ilaria Guadagnoli)*